

invito alla
bellezza

Il Congdon inedito della Bassa milanese

La vita della nebbia

di WILLIAM CONGDON

Perché sono qui? Che cosa - o chi - mi tiene in questa anonima campagna apparentemente senza volto?

Appunto per il suo non-volto sono stato mandato per scoprire il suo volto nascosto, cioè per scoprire il mio volto definitivo, non più nascosto.

La mia storia è il perché sono qui; la mia storia che nel quadro io sono. Io sono tutti i quadri che ho dipinto in tutta la mia vita; se messi insieme equivalgono all'UNO che io sono.

Non importa dire perché Dio mi ha tolto quei mondi che amavo, devo solo riconoscere che il lento spoglia-

mento di me doveva avvenire assieme al lento spogliamento del mondo dove devo ora vivere. Doveva avvenire in un luogo neutro, o meglio, ostile, in un luogo così alieno alla mia naturale indole da identificarsi con la sofferenza dell'esilio da tutto ciò che nella mia vita mi aveva sostenuto, confortato e ispirato: insomma, l'esilio. Spoglio di ogni attrattiva di bellezza e io, spogliato di ogni suscettibilità alle attrattive in modo che il Dono fosse libero per essere Dono, libero di trasfigurare il nulla di qua in pura immagine - immagine cioè non più macchiata dai miei propri sentimenti ed emozioni.

«L'oggetto deve morire», ho

William Congdon, «Nebbia numero 5», eseguito il 30 novembre 1984. Qui sotto, il pittore al lavoro nel suo studio.



Foto Elio Ciol

detto a Rimini, non solo nel senso che la trasfigurazione dell'oggetto in soggetto (l'immagine del quadro) in sé cancella, "uccide" l'oggetto, ma è nel senso della mia particolare storia che a questo punto vuole come punto di partenza l'oggetto spoglio come è spoglia la nebbia che spoglia ogni oggetto per fare di se stessa un'oggetto nuovo.

È il discorso cristiano che mi insegna che il Dono è tutto Dono (come l'artista è tutto profeta) quando esso è libero perfino - se fosse possibile - dallo stesso artista - nel caso che a lui sembri tolto il Dono, quando non produce.

Non del tutto scherzando dicevo spesso: «Mah, l'ironia di Dio che dagli antichi splendori del Mediterraneo e dalla gloria primordiale dell'Africa, mi ha ri-radicalato qui nell'ombelico dell'inferno, nel cesso del mondo».

È chiaro: solo così lo spogliamento grida la trasfigurazione, niente di più mi sarà concesso, dal nulla si rinasce, dalla morte si risorge. Come i muri del monaco debbono essere spogli per ripopolarsi delle sue preghiere, così io pittore, sempre secondo la mia storia, devo vivere di fronte alle

terre, ai cieli spogli per ripopolarli con l'immagine delle «terre nuove e cieli nuovi».

«L'oggetto deve morire», e la morte di qua diventa la vita della nebbia. Un giorno mi domandarono: «Che cosa stai facendo questi giorni?»; «Strutturando la nebbia, risposi, perché tutti pensano che la nebbia nasconde in nulla le cose mentre per la sua struttura io scopro che essa rivela - e io dipingo - la vita che essa rivela».

Qui nessun oggetto per distrarmi dal nulla che mi è dato da trasformare nella vita che la nebbia rivela... per parafrasare il Signore: «chi ha occhio, veda».

«Che cosa la nebbia ti rivela?»; rivela l'uomo, l'uomo che soffre, che costruisce, che passa dentro, che lo si veda, che non lo si veda. Non c'è niente che Dio ha strutturato che non è l'uomo; anche il cielo.

Per il fatto che l'uomo c'è, il mio occhio che in tutte le cose cerca se stesso, perfora, trapassa il nulla della nebbia, come il cielo, e lì empie della mia vita.

Io guardo dentro il doppio nulla di nebbia-cielo, ci penetro, lo assorbo in me con tutta la forza della mia vita, della

mia brama per l'amore - che vuol dire che mi lascio morire dentro finché nello *svegliarsi a sé* della intuizione creativa il doppio nulla comincia a rivelarmi la sua struttura di vita secondo la forma dell'immagine che deve nascere nel mio dipingerla.

È l'umanità, è io, è Cristo, la tutta vita di ogni cosa, che rende *il cielo più di cielo* che determina la sua forma, il suo colore, la sua struttura.

Il cielo sopra il Sahara non è ancora cielo, perché non è ancora arrivato - oppure da troppo tempo è partito - *l'uomo*. I sensi sono unitari per cui l'occhio vede anche ciò che l'orecchio sente. È tale il silenzio del Sahara da spaccare l'orecchio e accecare l'occhio e il cielo diventa un'astrattezza, senza l'uomo.

Mentre sopra le nostre città il cielo è così inquinato dal male da diventare un cielo perduto, cielo marcito. Nello studio che io avevo qui a Milano nel '68 raccoglievo di questo cielo caduto sul davanzale della mia finestra: *lo smog*. L'ho mischiato con i colori in modo che il cielo che dipingevo puzzasse di vero cielo milanese. Mentre la luna, soffocata, brillava come un assurdo "pastiche", senza luce. 9.III.'85

Congdon nel suo studio di Gudo Gambaredo, nella bassa milanese.



Foto Elio Ciol